

Preghiera e Testimonianza

Una Relazione inscindibile per il discepolo e per la Comunità

Nell'esperienza cristiana la preghiera e la testimonianza sono innanzitutto doni di Dio. Doni che Dio ha posto nelle nostre mani perché possiamo con essi approfondire e vivere la grazia e anche la gioia di essere discepoli di Gesù. Proprio nella relazione tra preghiera e testimonianza si manifesta e realizza l'identità stessa del discepolo: *"Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono..."*(Mt 13,16s). Con questa beatitudine, collocata in un momento di confronto tra discepoli e folla, Gesù svela l'identità essenziale del discepolo. Il discepolo è colui che, per grazia, ha percepito esistenzialmente *"vedere e udire"* il mistero di Dio entrato nella storia umana in Gesù Cristo, nostro Signore, e ne fa il motivo fondante della propria vita. Ma il discepolo che percepisce e vive in profondità la propria identità si apre decisamente anche ad una prassi di annuncio e di testimonianza.

Nessuno che viva veramente di Cristo Gesù può trattenersi dal testimoniare. La realtà della sequela è realtà che investe il valore, il senso e la riuscita di tutta l'esistenza: è realtà di amore e l'amore per sua natura è esplosivo e comunicativo. Forse che un innamoramento vero, sincero e pulito può essere tenuto nascosto? Nella misura in cui è autentico chiede di comunicarsi. Se è così nella nostra esperienza umana lo è in modo più profondo nell'esperienza del cristiano.

Preghiera e testimonianza raccolgono così in sé il dinamismo proprio dell'identità del discepolo di Gesù che, da un lato, è chiamato per grazia a *"vedere e udire"*, cioè a vivere la comunione con Dio e questo si compie in modo particolare nell'esperienza della preghiera. Dall'altro, a comunicare ad annunciare e testimoniare quanto ha visto e udito e che dona pienezza all'esistenza(1Gv 1,1-4).

La Relazione tra lo "stare con Lui" e "l'essere mandati".

Questo dinamismo il Vangelo lo rivela anche nella stessa chiamata dei Dodici: *"Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli..."* (Mc 3,14).

Lo stare con Gesù, proprio dell'esperienza della preghiera, ci apre alla comunione di amore con Lui e con il Padre nello Spirito Santo. Lo stare con Gesù nella preghiera, soprattutto nell'ascolto della Parola e nel mistero dell'Eucaristia, ci svela veramente il Volto di Dio e progressivamente fa nostra la sua vita: *"... non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me."*(Gal 2,20).

Non solo, ma fa nostre anche le preoccupazioni di Dio, ci fa scoprire esistenzialmente quanto nessuno ami e voglia il bene dell'umanità più del Padre e come l'Incarnazione del Figlio in Gesù ne sia il segno e l'opera assoluta. La preghiera allora apre e spinge alla missione e alla testimonianza a favore vero dell'umanità e porta in sé la certezza e la verità del portare frutto: *"Chi rimane in me e io in lui fa molto frutto"*(cfr.Gv 15,1-17).

D'altro canto una preghiera che non si apra alla testimonianza, non è più intimità con Dio, ma diventa solo intimismo e devozionismo. Rimane solo esperienza psicologica che risponde ad un bisogno umano personale e si trasforma spesso in un egoismo impenetrabile, perché ammantato di religiosità; ma tutto questo non ha nulla di evangelico.

Ma anche l'essere mandati e la testimonianza chiedono di avere le proprie radici in Gesù e nel suo Vangelo, perché lui e lui solo rimane il soggetto della testimonianza, perché è lui solo che salva.

Se queste radici non ci sono, o sono poco alimentate, finiamo per portare solo noi stessi e le nostre opinioni. Non comunichiamo la preoccupazione e l'amore di Dio per l'umanità, che sulla croce dona in Gesù tutto il suo amore; piuttosto la pretesa che tutti la debbano pensare come noi.

Il dramma del rifiuto o del disinteresse

Purtroppo l'annuncio vero non porta solo la gioia della conversione e l'incontro con la salvezza di Gesù. L'annuncio svela anche il rifiuto, svela anche l'opposizione o il disinteresse; ma anche questa esperienza è parte fondamentale della testimonianza. Fin dall'inizio della sua missione la Chiesa ha fatto questa esperienza, ma tutto ciò ha portato alla pienezza della testimonianza: il martirio.

Se l'azione del testimoniare produce invece nel cuore del discepolo avversione verso qualcuno, schieramenti di muro contro muro, faziosità... C'è allora da fermarsi e chiederci sinceramente quali siano le radici della nostra testimonianza. Come del resto dobbiamo seriamente interrogarci se non sentiamo per nulla l'urgenza e il bisogno della testimonianza e non avvertiamo la preoccupazione sincera per l'umanità nella sua condizione di dispersione.

"Vedendo le folle[Gesù] ne sentì compassione..." (Mt 9,36). Il verbo che esprime tale compassione è *"splachnizomai"*, modellato sul termine greco *"tà splànchna"*, "le viscere". Potremmo così tradurre: *"Gesù, vedendo le folle, sentì una passione viscerale... perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore"*. Cioè demotivate, senza speranze significative e senza una meta di valore. Anche qui segue immediatamente un'attenzione ai discepoli da parte di Gesù e un rifondarsi nella preghiera al Padre: *"Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe"*(Mt 9,38). Subito dopo segue la missione dei Dodici, mandati da Gesù, contrassegnata in buona parte proprio dall'opposizione o dal disinteresse che si può raccogliere nell'espressione: *"Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi..."* (Mt 10,16).

La risposta del cristiano all'esperienza di opposizione o di disinteresse è una rinnovata passione per l'umanità. Una passione che non ha però fondamento sui risultati o sulle convenienze umane, bensì sull'umanità di Gesù e sulla comunione con Lui. Così la profonda relazione tra preghiera e testimonianza segna e indica,

proprio nelle difficoltà, il cammino di maturazione di un discepolo come di una comunità cristiana.

La Relazione tra preghiera e testimonianza nella comunità cristiana: dono o problema?

"Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi..., ossia il Verbo della vita..., noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è con il Padre e col Figlio suo Gesù Cristo..." (1Gv 1,1-4).

Frequentemente la sacra scrittura rivela come la relazione tra preghiera e testimonianza sia di fatto manifestazione dell'identità non solo del discepolo ma anche della stessa comunità cristiana. Preghiera e testimonianza sono doni che fanno crescere la comunità nel mistero della comunione fraterna e quindi fanno della comunità-Chiesa il segno visibile del Volto trinitario di Dio.

Oggi però, questa relazione tra preghiera e testimonianza si presenta, non di rado, più che come dono che vivifica la fraternità, come problema motivo di tensione. C'è lo schieramento di quanti vogliono sempre più momenti di preghiera presentandoli come realtà indispensabili dell'essere cristiani. C'è d'altra parte lo schieramento degli attivisti che vogliono sempre più attività di tipo aggregante in nome della missione verso tutti. Alla luce della relazione tra preghiera e testimonianza non si tratta di sapere chi abbia ragione, quanto piuttosto di ritrovare insieme le ragioni del Vangelo. Il tema della relazione tra preghiera e testimonianza ci richiama decisamente alla prospettiva del dono di Dio. La preghiera è dono di Dio e altrettanto la testimonianza. La coscienza del dono ci fa protagonisti nel senso di comprendere e vivere queste realtà sempre più secondo il cuore di Dio. Se perdiamo la prospettiva del dono allora subentra solo il protagonismo e al dono di Dio si sostituisce solo il nostro povero punto di vista.

Nella dinamica di relazione profonda e nello spirito del dono, chi propone l'esperienza della preghiera come fondamentale deve anche essere in prima linea nel servizio ai fratelli e nella sensibilità verso i più lontani, perché la preghiera vera porta alla missione e all'attenzione dell'umanità dispersa.

Chi propone attività aggreganti e di incontro umano deve però fondare queste proposte non sull'attivismo tipico del mondo, ma su un incontro personale e comunitario con Gesù attraverso la sua Parola meditata e pregata e l'incontro profondo con l'Eucaristia. Il valore autentico di ogni iniziativa ecclesiale non è mai misurabile nei suoi risultati numerici, di successo o economici; ma nella verità e nell'amore del suo radicamento in Gesù e nel suo Vangelo.

Benedetto sia l'eterno Padre che in Gesù ci ha manifestata la comunione di amore con Dio e la pienezza della preoccupazione vera per l'umanità, e nello Spirito ci dà la grazia di poter vivere entrambi nell'esperienza cristiana, perché, come scrive l'apostolo Giovanni *"La nostra gioia sia perfetta"* (1Gv 1,4).

elio-prete